

László E. Almásy

Sahara sconosciuto

traduzione di Andrea Bianchi



Indice

Titolo dell'edizione originale:
Unbekannte Sahara, Lipsia 1939
Titolo dell'edizione austriaca:
Schwimmer in der Wüste,
© Haymon-Verlag Innsbruck, 1997

Traduzione dal tedesco: Andrea Bianchi

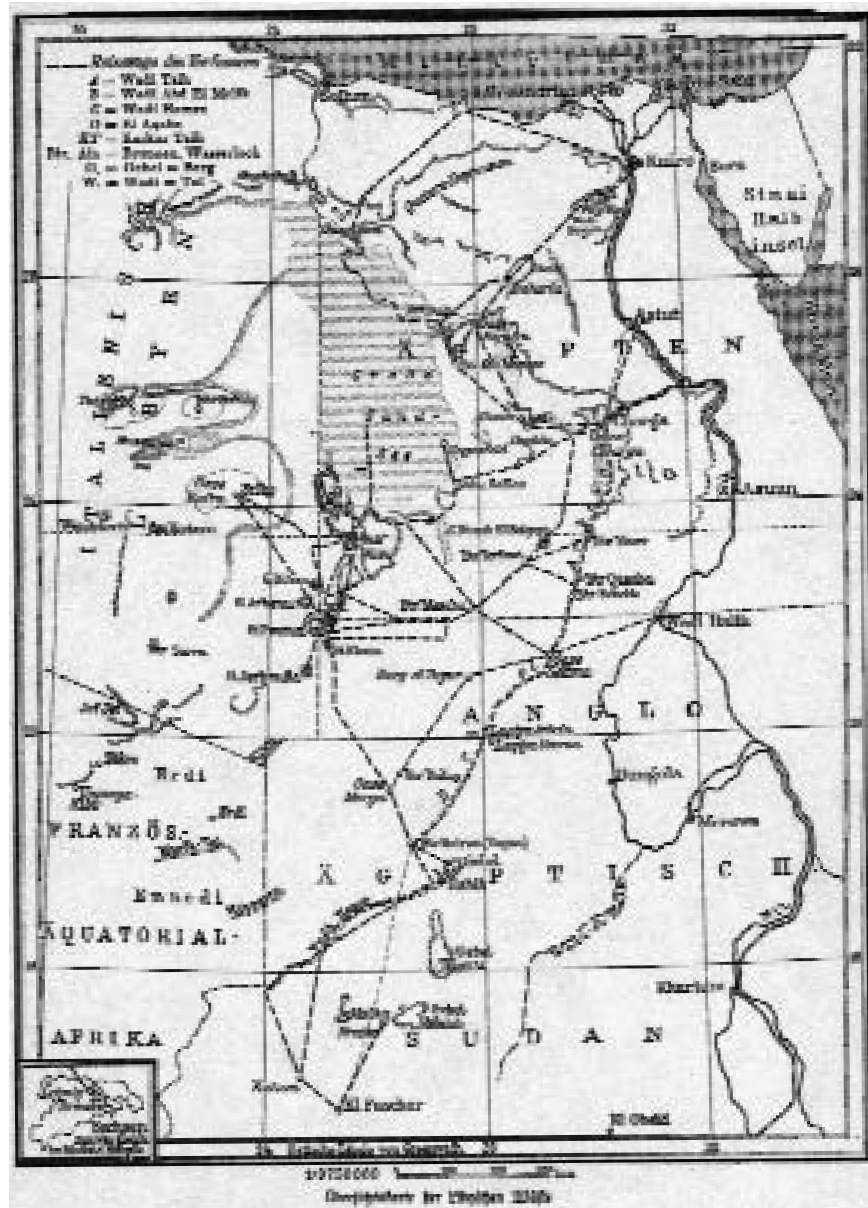
© Nutrimenti 2004

Prima edizione luglio 2004
www.nutrimenti.net
via Appennini, 46 - 00198 Roma

Art director: Ada Carpi
ISBN 88-88389-23-7

Introduzione di <i>Raoul Schrott-Michael Farin</i>	pag. 7
Nota all'edizione italiana	pag. 23
La strada dei quaranta giorni	pag. 27
Solo nel deserto	pag. 83
Fuori rotta	pag. 105
Cufra	pag. 117
Zarzura	pag. 147
Al-waddan	pag. 195
Campo della pioggia	pag. 207
Nel Gran Mare di Sabbia	pag. 225
Uno sguardo indietro	pag. 251
“Io amo il deserto...”	pag. 255
Profughi	pag. 269
Arte preistorica	pag. 285
Bibliografia essenziale	pag. 316

Introduzione



Le storie, si crede, ti appartengono se invecchiano insieme a te. Crescono con gli anni, continuano a essere raccontate, mutano e si allontanano sempre più da chi le ha narrate. Questo, almeno, mi è accaduto con *Sahara sconosciuto* di Almásy, che mi è capitato tra le mani quand'ero ragazzo e col passare degli anni ho riletto tante volte. Il libro ha lasciato un'impressione tanto profonda, che a lungo ho potuto raffigurarmi il deserto solo nel bianco e nero delle fotografie di Almásy. Rappresentavano paesaggi che avevano qualcosa di irreali, ma allo stesso tempo, forse per colpa della messa a fuoco come della cattiva qualità di stampa, sembravano a portata di mano. Una specie di contraddizione rispetto alle distanze di cui il libro parlava continuamente. Sperando di colmarle, andavo cercando i libri che completano la storia di Almásy, *Weenak* di Hansjoachim von der Esch, *Zarzura* di Arnold Höllriegel, *Lybische Felsbilder*¹ di Hans Rhotert e infine gli articoli nel *Journal* della Royal geographical society. Nulla però aveva lasciato traccia nella mia memoria quanto la storia dei nuotatori nel deserto e le riproduzioni a mano dei disegni rupestri di quella grotta. Li rendeva indimenticabili la loro natura di prove tangibili, prove di una storia che aveva in sé qualcosa di irreali, quasi di mitico: nuotatori nel deserto! Ma le storie, diversamente da

¹ 'Pitture rupestri della Libia' (N.d.T.).

quel che si crede, in realtà non ti appartengono. Me ne sono accorto quando, anni fa, progettavo un primo viaggio nel Gifl al-Kebir e, con ampiezza di dettagli, raccontavo a un amico di questo territorio e di come è stato esplorato. Più o meno sapeva già tutto. Anche il nome di Almásy gli era familiare. Se ne parlava nel *Paziente inglese*, un romanzo di Michael Ondaatje.

Un mare senz'acqua. Una caverna, no, non una caverna, piuttosto un crepaccio, un rifugio. Di rado ci arrivano gli uomini. Largo quattro metri, profondo tre, alto due. E sulla roccia, figure umane. Disegni di uomini che nuotano, in una delle regioni più aride della terra. Nuotatori dipinti sulla roccia davanti a un piccolo specchio d'acqua, racchiuso nella piccola valle al di sotto del Gifl al-Kebir, dove effettivamente, tra l'8800 e il 3300 avanti Cristo sono esistiti laghi temporanei di notevole profondità.

Il nostro primo viaggio laggiù era stato annullato, impossibile ottenere i permessi per addentrarsi nella zona militare nel Sud Ovest dell'Egitto. Quest'anno, sul traghetto, avevamo deciso di partire da Cufra, in Libia, per fare un'escursione nel Gifl al-Kebir, nel Wadi Abd al-Malik, nel passo di 'Aqaba e nel Wadi Sura, dove c'è la caverna dei nuotatori. Tutte le mappe dettagliate e le descrizioni accumulate nel corso degli anni erano rimaste sugli scaffali, a casa. Eppure trovammo la caverna al primo tentativo, tanto presenti alla memoria erano rimasti i contorni del luogo. Tre settimane più tardi eravamo di ritorno a Tunisi e già si vedevano in giro i manifesti della riduzione cinematografica del *Paziente inglese*. Una storia rubata, per la seconda volta.

Una storia diversa, tremila chilometri più lontano e ottomila e passa anni dopo: al cinema. Un pennello scorre su carta porosa. Davanti ai nostri occhi nasce un disegno. Un nuotatore sullo schermo, venti secoli dopo Cristo. E nulla che della nostra storia si possa riconoscere. La caverna è diventata una grotta con stalattiti e stalagmiti. Il viaggio che avevamo appena compiuto, una scampagnata di eroi con la coppa di champagne in mano, completi di pettinatura al phon e piega ai pantaloni. Il deserto, uno sfondo pittoresco con i colori di un pac-

chetto di Camel. Tempeste di sabbia che si annunciano di notte alla luce dei fari, un cielo di cartone forato, la sabbia bagnata e umida come terra. Beduini travestiti da ciarlatani, cammelli in uno stato da barzioletta. E Almásy ridotto a una figura romanzesca. Tante storie, raccontate ogni volta da un punto di vista diverso. Ma anche la verità è solo un'altra storia.

È esistito davvero, l'esploratore Ladislaus Eduard (László Ede) Almásy. Anche se il vero Almásy non aveva l'aspetto di Ralph Fiennes e le donne non gli interessavano un granché. Nacque da padre ungherese e madre austriaca, della Stiria, il 22 agosto 1895, nel castello di Bernstein, allora Ungheria occidentale, nel cuore della monarchia asburgica, oggi Burgenland austriaco. Suo padre György (1864-1933) era un noto orientalista e presto László gli fece concorrenza. Parlava correntemente sei lingue: ungherese, tedesco, inglese, francese, italiano e arabo.

Dopo il periodo della scuola, a Graz e ad Harrow, automobili e aerei divennero la sua passione. Con gran dispiacere dei suoi insegnanti, già a quattordici anni costruì un aliante, sul quale volò finché non si ruppe aereo e costole. A sedici anni ottenne il brevetto di pilota. Come pilota da combattimento sul fronte italiano fu decorato con la medaglia al valore. Un commilitone lo giudicava così: "Era impetuoso senza essere imprudente, e straordinariamente abile". Ma mai particolarmente diplomatico. Nel 1921 accompagnò a Budapest con la sua auto l'ex imperatore Carlo I, quando questi tentò di farsi nuovamente incoronare re nella capitale magiara. Per questo servizio fu creato conte da Carlo, ma nell'epoca di Horthy finì praticamente al bando. In ogni caso il Parlamento ungherese non ha mai riconosciuto il nuovo rango di Almásy, rampollo di una famiglia della piccola nobiltà rurale.

Monarchico Almásy dev'essere rimasto tutta la vita. Se in lui si possono rinvenire tracce di opinioni politiche, esse rimandano a questo e a un confuso conservatorismo romantico: il che non gli impedì di stringere amicizia con l'intellettuale di sinistra Richard Bermann (pseudonimo Arnold Höllriegel), giornalista e letterato proveniente dai circoli ebraico-tedeschi di Praga.

Senza patrimonio in quanto figlio cadetto, all'inizio degli anni Venti Almásy trovò impiego come pilota nella fabbrica di automobili Steyr di Graz. Indicando l'Egitto quale possibile mercato d'esportazione, convinse il suo datore di lavoro a inviarlo laggiù e ad autorizzare il collaudo dei veicoli Steyr in condizioni estreme. Ma sapeva trasformare anche banche, giornali e privati cittadini in sponsor delle sue spedizioni in auto, che presto toccarono le regioni più lontane del Nordafrica.

Nel 1926 organizzò per il principe Antal Esterházy una spedizione di caccia nel Sudan. E nel 1929 compì con il principe Ferdinand von Liechtenstein un viaggio in auto da Mombasa ad Alessandria. In quell'occasione, i due dovettero attraversare la fascia paludosa nel Sudan meridionale e per la prima volta percorsero la famigerata carovaniere Darb al-Arba'in (la strada dei quaranta giorni), la via di comunicazione tra l'Africa nera e la valle del Nilo utilizzata fin dall'epoca dei Faraoni, duemila chilometri spesso fatali per il 'bestiame a due zampe': allora chiamavano così gli schiavi. Almásy e il principe Liechtenstein furono accompagnati in questo viaggio dal cameraman austriaco Rudi Mayer. La 'prima' del film risale a poco tempo fa.² L'arroganza dell'era coloniale vi traspare tutta intera. Solo Almásy pare stranamente intimidito dalla macchina da presa, dà di sé un'impressione piuttosto innaturale.

Neanche gli incidenti frenarono la passione per l'avventura di Almásy. Come quello del 1931, quando tentò la traversata in aereo dall'Ungheria all'Egitto con un piccolo apparecchio a motore e precipitò in Siria. Anche negli anni successivi fu sempre della partita quando si trattava di imprese sopra le righe: nel 1937 circumnavigò con un aliante la piramide di Cheope. Col tempo, però, crebbe anche la sua sete di sapere. L'autodidatta, l'esploratore diletta divenne uno studioso da prendere sul serio.

Almásy si concentrò sulla regione desertica a ovest del

² In Italia la pellicola è stata proiettata durante l'edizione 2003 delle 'Giornate del cinema muto' di Pordenone (N.d.T.).

Nilo. All'epoca la parte est del Sahara era quasi del tutto inesplorata, perché sostanzialmente impraticabile. Ma grandi distanze e scarsa accessibilità erano ostacoli che si potevano superare con spedizioni che combinassero aereo e auto. Precisamente in questo consisteva il suo punto di forza. Che fosse insieme con gli inglesi Sir Robert Clayton-East Clayton, Ralph Bagnold e Patrick Clayton o col tedesco Hansjoachim von der Esch o con il suo mecenate egiziano principe Kamal al-Din, il deserto restava uno spazio aperto in cui proiettare le proprie aspirazioni, dove nessuna meta pareva irraggiungibile.

Ecco perché si mise addirittura a cercare il 'campo della pioggia' di Rohlfs o la leggendaria armata perduta nel 520 a.C. dal re persiano Cambise. Erodoto ne ha raccontato la storia. In età faraonica Cambise partì dall'oasi di al-Kharga in direzione nord, attraverso il Gran Mare di Sabbia per conquistare l'oracolo di Zeus Ammone a Siwa. A metà strada tra l'oasi e l'oracolo di Ammone, proprio mentre i soldati consumavano il pasto, si levò una violenta tempesta che seppellì l'intero esercito (quarantamila uomini) sotto montagne di sabbia.

Almásy ebbe successo solo in parte. Trovò degli *'alamāt e-retti* dall'esercito di Cambise, giganteschi segnali di pietra, ma l'esercito, o almeno i suoi resti, mai. Invece scopri Zarzura.

Almásy era in perpetua tensione, irrequieto, ma davanti agli occhi aveva sempre un obiettivo. Talvolta questo obiettivo era solo una storia, raramente era pura fantasticherie. Il conte, come amava farsi chiamare, comprendeva come nessun altro questa terra e i suoi uomini. Parlava la loro lingua ed era accettato dai beduini. Una guida carovaniere gli disse una volta: "Gli uomini che vivono qui lavorano nelle piantagioni, consumano il ricavato del loro lavoro e muoiono. Una vita senza cambiamenti, senza avventure. Per noi delle carovane è diverso... noi conosciamo le vecchie storie... storie che sono antiche come i templi là fuori e ancora più antiche... Anche tu conosci il deserto, signore, ti ho visto partire l'anno scorso e ritornare dopo molte settimane...".

Almásy deve aver amato davvero quelle storie, in ogni caso abbastanza da concedersi l'illusione di credere all'esistenza dei

luoghi di cui le storie parlavano. Uno di questi luoghi era la leggendaria oasi di Zarzura. Argomento di molti racconti, accenni, descrizioni, favole. Nelle *Mille e una notte*, ad esempio, se ne parla come della ‘città di ottone’: “Allora continuarono a cavalcare fino all’ora della preghiera di mezzogiorno, finché non arrivarono a una terra pianeggiante, piatta come il mare quando è calmo e tranquillo. E quando proseguirono lungo la loro via, videro all’improvviso una massa enorme, imponente. Dal suo interno sembrava che del fumo salisse fino alle nuvole del cielo. Cavalcarono dritti in quella direzione e fu chiaro che si trattava di un alto edificio, con solide colonne, possente e impressionante, simile a un monte che si innalzava fino al cielo. Era fatto di pietre squadrate, aveva merli minacciosi e un portone di ferro cinese, che splendeva e accecava gli occhi e attirava su di sé tutti gli sguardi e faceva smarrire la ragione”.

Per molti la città di ottone era solo un parto della fantasia. Ma Almásy non si lasciò ingannare. Cercò altre citazioni, altre prove dell’esistenza di quell’oasi avvolta nel mistero, nei manuali per i cercatori di tesori comuni nel Medioevo. La seguente *Descrizione di una città e della via per raggiungerla* proviene dal *Kitab al-Durr al-Makmuz*, il ‘Libro delle perle sepolte’: “Si trova a est della cittadella al-Suri. Ci troverai palme da datteri, viti e sorgenti. Segui il *wadi* e sali, finché non incontri un altro *wadi*, che porta a ovest in mezzo a due colline. Lì troverai un sentiero, seguilo e arriverai alla città di Zarzura. Troverai chiuse le sue porte. È una città bianca come la colomba. Sulla porta di ingresso troverai un uccello scolpito nella pietra. Allunga la mano fino al suo becco, prendi la chiave, apri ed entra nella città. Troverai grandi ricchezze e il re e la regina addormentati nel castello. Non ti avvicinare a loro e prendi quel che puoi degli oggetti preziosi. La pace sia con te!”.

Almásy utilizzò anche relazioni su carovane di predoni che provenivano dalle profondità del deserto e assalivano le oasi della valle del Nilo, senza che i loro abitanti potessero spiegare come i predoni riuscissero a superare senz’acqua le enormi distanze. Forse sapevano di fonti occulte. Un segreto ben custodito, del quale disponevano solo quegli strani uomini

neri la cui lingua Erodoto paragonava alle acute strida dei pipistrelli: i tibbu, che venivano dal Tibesti.

Il deserto è un luogo di estremi, ma il deserto libico lo è in modo particolare. Si estende lungo il confine libico-egiziano, da Cufra a sud fino a Siwa a nord, dalla valle del Nilo fino alla riva occidentale del Grande Mare di Sabbia, ed è uno dei territori più aridi e isolati della terra. Si dice che l’ultimo scroscio di pioggia, da quelle parti, risalga al 1935. L’umidità nell’aria non supera qualche punto percentuale. A causa delle condizioni climatiche e delle particolarità geografiche, in passato questa zona del deserto era difficilmente accessibile.

Prendiamo ad esempio il Gilf al-Kebir, in italiano ‘grande scoglio’, ‘grande scarpata’: un territorio più vasto del Belgio, esplorato e cartografato solo in questo secolo. Si tratta di un altopiano che a nord e a est confina con il Mare di Sabbia e a ovest si innalza ripido per sei-settecento metri. Attraversato da valli e crepacci, come il Grand Canyon, è un labirinto di alture con declivi orientati in varie direzioni. Qui Almásy sperava di trovare Zarzura. Già nel 1835 l’esploratore inglese Wilkinson aveva raccontato di un *wadi*: “Vi si trovano palme in grande quantità, fonti e alcuni ruderi d’età incerta. Fu scoperto nell’anno 1826 da un beduino che cercava un cammello smarrito”.

Nel 1932 la spedizione Clayton-Penderel-Almásy si mise alla ricerca di questo *wadi* impiegando automobili e aereo. I tre esplorarono i ripidi contrafforti del Gilf al-Kebir, trovarono un accesso alle valli dell’altopiano, si imbarcarono nella via utilizzata un tempo dalle carovane di predoni. Anche l’oasi di Zarzura fu avvistata dall’alto durante questa spedizione. Con gran dispiacere di Almásy, i primi a vederla furono i suoi compagni: Penderel, il pilota, e Sir Robert Clayton (il ‘Clifton’ del *Paziente inglese*), mentre lui era a Cufra per rifornirsi d’acqua e di benzina. Ma già due giorni dopo sorvolò egli stesso la valle.

Un anno più tardi, durante l’esplorazione vera e propria, Almásy sparerà a un piccolo uccello, chiamato *zarzur*, una specie di rondine delle dimensioni di un piatto, con piumaggio

bianco-nero, che ha dato il nome all'oasi di Zarzura. Troverà capanne di canne, anche un tronco di palma, ma nessuna costruzione né resti di una civiltà, solo tracce di un punto di sosta per i pastori del deserto, ormai disabitato: la valle degli uccellini.

Questa ex oasi è costituita da una lunga depressione all'interno dell'altopiano del Gilf al-Kebir, che, quando il Sahara era ancora verde, doveva essere un fiume. Ottomila e più anni fa, in questa zona, vivevano ancora giraffe, elefanti, coccodrilli. Dall'esterno l'entrata è a stento riconoscibile. E chi oggi si avvicina al lato ovest del Gilf al-Kebir crede di veder risplendere una bianca città. Tra scogli di arenaria, granito e gneiss, inclusioni di pietra simile a calce e gesso, bianche come le scogliere di Dover, mandano riflessi abbaglianti.

Vi si trovano tre valli, il Wadi Abd al-Malik, che Almásy ha identificato con 'Zarzura', il Wadi Hamra ('valle rossa') e il Wadi Talh, dove ancora oggi, lungo quello che un tempo era il letto del fiume, si vedono moltissimi tronchi inariditi di acacie *talh* e un po' di vegetazione. E non lontano da lì, precisamente a Wadi Sura, la 'valle delle pitture', come la battezzò Almásy, c'è la caverna dei nuotatori, o quel che ne è rimasto. Sì, perché due ore al giorno di fortissima insolazione fanno impallidire i colori e scoppiare il sottilissimo strato di gneiss. Un miracolo, che questi disegni abbiano potuto resistere migliaia di anni.

Sotto il Gilf al-Kebir, nella regione del monte 'Uweinat, alto quasi duemila metri, e nel massiccio di Arkenu, Almásy scopre, insieme con il suo collaboratore arabo Sabir, più di ottocento nuove pitture preistoriche in grotte utilizzate come abitazioni, paragonabili ai capolavori di Altamira e di Lascaux. Oggi si stima che questi disegni abbiano circa quindicimila anni. Lo studioso di cultura africana Leo Frobenius, che Almásy accompagnò nel 1933 fino alla valle delle pitture, ebbe il merito di interpretare queste scoperte, ma anche il coraggio di attribuirle a se stesso, il che provocò delle dispute.

Ma l'epoca dell'esplorazione e dell'avventura volgeva al termine. E così le amicizie. Il suo mecenate di un tempo, il baronetto inglese Sir Robert Clayton-East Clayton era già morto

nel 1932, non per l'atterraggio di fortuna spacciato nel film, ma a seguito di un'infezione contratta nel Gilf al-Kebir per la puntura di una mosca. E sua moglie, che mai fu amante di Almásy, morì un anno dopo nelle vicinanze della sua tenuta in Inghilterra per un misterioso incidente aereo: cadde dalla cabina di pilotaggio del suo apparecchio.

Tra il 1936 e il 1939 Almásy fu istruttore di volo in Egitto. Secondo una storiella in voga, al-Maza, l'aeroporto internazionale del Cairo, avrebbe preso il nome da lui. Da quel momento in poi, però, è sempre più difficile leggere nella sua vita. Pubblicò la sua relazione *Récentes explorations dans le désert libyque* e ritornò a Budapest. Nel 1938-39 scrisse la versione tedesca del suo *Sahara sconosciuto*, uscito in Ungheria nel 1934. Il libro, rivisto dal collega Hansjoachim von der Esch, fu pubblicato dall'editrice Brockhaus di Lipsia.

Ma all'orizzonte, già da un pezzo, rimbombavano i tuoni. Nel 1931 l'Italia aveva conquistato l'oasi di Cufra, per garantirsi un asse strategico di penetrazione attraverso Tripoli e la Cirenaica in direzione dell'Etiopia. La Gran Bretagna tentò nuovamente di stabilizzare la sua area di influenza in Egitto e Sudan. La Francia si considerava padrona del Ciad e dei monti del Tibesti. E la seconda guerra mondiale fece il resto. Oggi il monte 'Uweinat è spartito per un terzo ciascuno tra Sudan, Egitto e Libia, è circondato da campi minati della seconda guerra mondiale ed è zona militare proibita.

Anche nella grotta dei nuotatori sono rimaste tracce di quest'epoca. Laggiù sono incisi i nomi dei compagni d'avventure di un tempo, poi divenuti nemici di Almásy, ufficiali e soldati del Long range desert group, quella pattuglia alleata che doveva 'coprire' il retroterra egiziano da un'eventuale avanzata delle potenze dell'Asse e che punzecchiava alle spalle Rommel con azioni mirate. Gli italiani avevano risposto fondando in Libia l'Autocompagnia Sahara. Su insistenza dell'Afrikakorps tedesco, alla compagnia fu assegnata una squadra speciale e al comando fu posto il tenente colonnello della riserva László Almásy, preso a prestito dall'alleata Ungheria e nominato capitano della Luftwaffe. Così comincia un'altra storia.

Nella sua più celebre missione, la top secret 'Operazione Salam', Almásy riuscì tra l'aprile e il giugno 1942 a infiltrare due agenti tedeschi dietro le linee inglesi. L'impresa è descritta dettagliatamente nel libro di Paul Carell *Volpi del deserto*. Ma nell'archivio militare britannico c'è anche un 'diario di bordo' della missione, scritto da Almásy, poi sequestrato e tradotto dagli inglesi. E c'è anche un testimone del fronte opposto, l'ex collega di Almásy G.B. Kennedy Shaw. Egli scrive nel suo libro del 1945: "Avevo visto Almásy per l'ultima volta nella mensa ufficiali del corpo d'armata arabo dell'Ovest ad al-Kasher, in Sudan, nel marzo del 1935. Mentre lui e io sedevamo insieme e discutevamo della posizione dell'oasi perduta, Mike Mason schizzò una caricatura del viso squadrato e vigile di Almásy sul retro di una busta.

Tutti i governi che erano interessati al deserto libico (inglesi, egiziani, italiani) si chiedevano se Almásy fosse una spia che lavorava per l'altra parte. Per la negligenza delle autorità italiane a Cufra, i francesi, quando conquistarono l'oasi, trovarono negli archivi, incredibilmente intatti, prove a sufficienza per spedire Almásy in un lager, se non per metterlo al muro. Dubito tuttavia che egli sia stato davvero un agente al soldo degli italiani, quantomeno perché neanche loro si fidavano di lui. Riuscirono comunque, dopo il suo ritorno al Cairo dalla spedizione del 1933, a sottrargli con un abile trucco, di cui resta testimonianza nei documenti di Cufra, una copia delle sue carte geografiche e la sua relazione. La posizione di Almásy si aggravò ulteriormente nel 1938, quando si fece accompagnare da Hansjoachim von der Esch nei suoi viaggi attraverso il deserto tra Sollum e Alessandria, dove i due fecero un vero e proprio censimento delle cisterne di acqua piovana, che, a eccezione dei pozzi nelle vicinanze del mare, erano le uniche fonti d'acqua in questa terra non coltivata. Che von der Esch fosse un spia tedesca era un fatto su cui nessuno nutriva il benché minimo dubbio, anche se, in quanto nipote del generale von Schleicher assassinato dai nazisti, non lo si poteva propriamente considerare un amico di quel regime. Tuttavia ci irritò non poco, nella primavera del 1942, scoprire che Almásy volta-

va le spalle ai suoi amici inglesi ed egiziani e si votava anima e corpo all'amicizia con gli unni. D'altra parte bisogna rendergli giustizia: negli anni prima della guerra non aveva fatto nulla per nascondere la sua ammirazione per le dittature. Nell'inverno e nella primavera di quell'anno non ricevevamo altre informazioni. Sapevamo solo che Almásy era in Libia ed era aggregato all'Afrikakorps, ma non sapevamo esattamente che cosa facesse laggiù.

Poi un mattino all'alba, in giugno, nel campo d'aviazione di al-Kharga, una guardia araba, che era rimasta sveglia, vide un'auto venire nella sua direzione. La macchina si fermò, un ufficiale si sporse dal finestrino e si rivolse a lui in arabo: voleva sapere in quale punto dell'oasi precisamente cominciava la strada per Assiut. L'arabo gliela mostrò e l'auto ripartì. Era un'auto di fabbricazione inglese e certamente la guardia pensò che l'ufficiale fosse inglese. Questi pazzi stranieri andavano sempre su e giù attraverso il deserto e qualcuno parlava arabo. Quindi se ne tornò ai fatti suoi e alla colazione.

La mattina successiva, più o meno alla stessa ora, la stessa auto gli ripassò davanti, di ritorno da Assiut, e sparì nel deserto in direzione ovest. 'Mmm', pensò la guardia, 'questo è strano. Meglio raccontarlo al *mudir*'. La guardia riferì quel che aveva visto e il *mudir* inviò un rapporto tramite i consueti canali finché il pezzo di carta capitò in mano a qualcuno al Cairo che si domandò se 'effettivamente' quel giorno a quell'ora un'auto inglese poteva passare per al-Kharga, e si diede la pena di controllare.

Poi si verificarono anche altri fatti e presto fu molto facile sommare due più due. Dapprima arrivarono notizie da 'fonti attendibili' che Almásy avrebbe potuto riprendere l'attività. Inoltre un ufficiale del Sdf, in transito da Wadi Halfa a Cufra, aveva superato tre automobili nelle vicinanze di Wadi Sura sul lato ovest del Gilf. Le persone a bordo avevano fatto un cenno di saluto e lui aveva risposto. In seguito tuttavia, quando l'ufficiale parlò di questo incontro a Cufra, sorsero alcuni dubbi, ci si chiese chi poteva essere stato sulle altre macchine, perché nessuna pattuglia del Sdf era in missione in quel momento, in

quella zona. Poi ci fu la faccenda del cane. Era un cagnetto fastidioso che latrava tutta la notte. I vicini, in quel quartiere periferico del Cairo, si lamentarono prima col padrone e poi con la polizia. La polizia si interessò alla cosa e non sembrava molto convinta del documento di identità del proprietario del cane. Vi furono ulteriori indagini e, per farla breve, i signori Reichert e Vollhardt (in realtà John Eppler e Hans-Gerd Sandstede), spie tedesche, si ritrovarono in un campo di prigionia. Lì ritornarono loquaci, e parecchio.

Ma tutto questo venimmo a saperlo solo molto più tardi, quando tutto era finito. La 'squadra speciale Almásy', nella primavera del '42, aveva la sua base a Gialo e, come il Long range desert group, era divisa in sei piccole pattuglie. In giugno Almásy, con due o tre auto, era passato per Cufra, attraverso il Gilf e il deserto, era arrivato ad al-Kharga e poi ad Assiut, dove aveva fatto scendere Reichert e Vollhardt. Mentre quelli andavano al Cairo, Almásy, in tutta tranquillità, tornò a Gialo. Anche se Reichert e Vollhardt non ottennero risultati, nel complesso si trattò di una grande impresa, novecento miglia attraverso il territorio nemico, una prova di come Almásy se la sapeva cavare nel deserto. L'unico punto a nord del Wadi Firaq dove un'auto può passare il Gilf è la gola (al-'Aqaba) dove una valle sabbiosa, che in alcuni punti è larga solo pochi metri, porta dalla pianura a ovest fino all'altopiano. Clayton l'aveva scoperta nel 1931, ma Almásy e Penderel furono i primi ad attraversare il passo un anno dopo. Prova sia dell'abilità che del carattere di Almásy è il fatto che, orgoglioso delle sue scoperte, egli utilizzò proprio questa via. Non appena ne avemmo notizia, facemmo partire da Cufra un paio di uomini per minare la cruna dell'ago. Poi ci piazzammo anche un posto di guardia. Ma era troppo tardi. Tracce fresche mostravano che Almásy era riuscito a passare a est e a ritornare verso ovest. Questa, credo, fu la fine delle sue attività".

I segni di una presenza umana nel Gilf al-Kebir sono ancora oggi assai rari. Ci sono poche piste perché solo qualche geologo, e neppure i militari, si inoltra in quel labirinto. Con poca fatica ritrovammo le tracce delle auto degli anni Trenta,

riconoscibili per la larghezza. Le impronte nella sabbia resistono a lungo, come la pelle e le corna del muflone, specie oramai estinta dopo decenni di siccità, alla quale Almásy aveva dato la caccia. Alle pendici del Gilf si trovano ancora le taniche di benzina, corrose dalla ruggine, nei depositi del Lrdg, e resti di altri bivacchi. Stefan Kröpelin ritrovò anche oggetti abbandonati da Almásy. Per individuare il passo occorre un apparecchio per la navigazione satellitare. Subito dopo, però, si apre uno spiazzo che ad Almásy parve grande abbastanza da ospitare un'intera flottiglia aerea. Né le numerose montagne dalla cima piatta né le valli tra le dune lì portano un nome. La siccità era cominciata all'epoca di Almásy, che già allora non riuscì più a trovare acqua.

Anche noi avevamo superato il passo di 'Aqaba, avanti e indietro. Il racconto di Shaw mi capitò tra le mani in seguito e solo molto più tardi scoprii che cosa era successo con le mine. Nel suo secondo viaggio Almásy le aveva individuate e messe da parte. Secondo un aneddoto che circolava all'epoca, tramite alcuni prigionieri di guerra aveva fatto sapere agli inglesi dove si trovavano le mine, un segno di puro cameratismo, del genere che traspare anche dal successivo carteggio con i suoi ex compagni di tante spedizioni. Continuammo a seguire la rotta di Almásy. Una pattuglia dell'esercito egiziano ci aveva fermato qualche chilometro prima del confine (e prima delle mine coperte dalla sabbia), ci aveva arrestato e subito condotto a 'Uweinat. I soldati che stazionavano lì da un paio di settimane erano convinti che le pitture rupestri scoperte da Almásy fossero graffiti di contrabbandieri, un passatempo in attesa che il sole fosse abbastanza basso per passare il confine senza essere visti.

Da qui, proprio come capitava alle spie durante la guerra, fummo condotti, una tappa dopo l'altra, ad Assiut e portati davanti a un giudice istruttore. Lungo la strada vedemmo l'ultima traccia dell'attività di Almásy. Nel suo viaggio di andata si era imbattuto in un deposito del Lrdg, aveva travasato la maggior parte della benzina e versato sabbia nei serbatoi dell'olio. Il Bedford è ancora infilzato sui cavalletti, sulla sabbia, come se la riparazione fosse appena terminata.

Che ruolo abbia avuto esattamente Almásy, probabilmente non sarà mai chiarito del tutto. Di sicuro c'è solo questo, che ottenne la croce di ferro, sia pure solo di seconda classe. Il che deve averlo tormentato per il resto della vita. Tornato a Budapest, gli fu offerto di scrivere un romanzo di viaggio. Invece pubblicò in ungherese il suo libro *Con l'esercito di Rommel in Libia*, stranamente privo di tratti politici e ideologici. A quanto pare, non contiene una sola allusione politica e le avventure nel deserto che vi sono descritte hanno a stento qualcosa a che fare con i reali avvenimenti di guerra. Il titolo è probabilmente un'invenzione della casa editrice. Per quanto riguarda il suo rapporto con Rommel, poco tempo fa il nipote di Rommel fece sapere, a Roma, che Almásy avrebbe avuto una *liaison* intima con suo zio.

Dopo la guerra fu imprigionato dai sovietici, accusato di collaborazionismo con i tedeschi e spedito davanti a un 'tribunale del popolo'. Nel processo il titolo del suo libro deve aver giocato un ruolo non secondario. Ma aveva influenti e irreprensibili protettori, da parte ungherese ed egiziana. Dal carcere fu rilasciato "in condizioni penose, ridotto a uno scheletro, con i denti in buona parte perduti", secondo la descrizione del fratello di Almásy. La potenza d'occupazione sovietica continuava a diffidare di lui e perciò, nel 1947, Almásy cercò rifugio dai suoi parenti nel Burgenland e, con passaporto austriaco, attraverso Vienna e Roma, tornò al Cairo, dove riprese a lavorare come istruttore di volo. Nel 1949 si procurò a Parigi un aliante dalle elevate prestazioni e lo rimorchiò fino in Egitto. L'anno successivo tentò di nuovo di mettere insieme una spedizione sulle tracce dell'armata di Cambise. Senza risultato. Le sue condizioni di salute peggiorarono, soffriva di un'infezione da ameba non curata. Così, l'offerta di assumere la direzione del Desert institute of Cairo arrivò troppo tardi. Mortalmente malato, ritornò in Austria, ma non riuscì a superare Salisburgo, dove morì il 22 marzo 1951 e dove fu sepolto. Colleghi dell'Aeronautica ungherese restaurarono la sua tomba nel 1994. L'iscrizione celebra Almásy come "pilota, esploratore del Sahara e scopritore dell'oasi

di Zarzura". Un francobollo ungherese del 1995 mostra l'ultimo degli esploratori austro-ungarici davanti ad alcune delle pitture rupestri che aveva scoperto. Una lapide nel castello di Bernstein, dove Almásy venne al mondo, lo chiama con il titolo onorifico che gli avevano dato i suoi amici beduini: "Abu Ramla", padre della sabbia.

Raoul Schrott-Michael Farin



Sahara sconosciuto, l'opera principale di László E. Almásy, ha una storia complicata, come la biografia del suo autore. Il poliglotta esploratore ungherese aveva già pubblicato numerosi articoli e relazioni, nella lingua madre, in francese, in inglese e in tedesco, quando uscì a Budapest, per conto della Società geografica magiara, la prima edizione del libro: *Az ismeretlen Szahara* (1934). Quattro anni dopo, la grande casa editrice Brockhaus di Lipsia chiese all'autore di rendere il libro accessibile al pubblico di lingua tedesca. Almásy, invece di tradurre l'originale, scrisse direttamente in tedesco una nuova versione dell'opera, avvalendosi, per la revisione linguistica, dell'aiuto del suo collaboratore Hansjoachim von der Esch. Il risultato è un libro 'parallelo', pubblicato nel 1939 con il titolo *Unbekannte Sahara*, più breve e con significative differenze rispetto al 'fratello maggiore' ungherese. I due *Sahara sconosciuto* hanno vissuto di vita propria fino a pochi anni fa. Nel 1997, infatti, l'editrice Haymon di Innsbruck ha pubblicato, oltre al testo del 1939, anche la traduzione tedesca dell'introduzione e di due capitoli dell'edizione ungherese, cancellati nel volume uscito per i tipi di Brockhaus. I tagli erano motivati in parte da ragioni di spazio, perché nell'edizione tedesca doveva entrare il racconto dei viaggi effettuati nel 1934, ma anche, si suppone, da considerazioni politiche: è probabilmente il caso del capitolo dedicato all'odissea dei senussi dopo la conquista di Cufra

da parte del generale Graziani. Il testo, nonostante l'atteggiamento filoitaliano dell'autore, gettava ombre sinistre sul colonialismo dell'Italia fascista, alleata del Reich hitleriano, e quindi nel 1939 poteva risultare 'politicamente scorretto'.

Il presente volume contiene la traduzione italiana del materiale raccolto da Haymon (L.E. Almásy, *Schwimmer in der Wüste*, Innsbruck, Haymon Verlag, 1997) con la prefazione di Raoul Schrott e Michael Farin: i nove capitoli dell'edizione tedesca del 1939, l'introduzione e i due capitoli omissi dell'edizione ungherese (tradotti dal tedesco) con le note originali e poche altre note aggiunte dal traduttore per comodità del lettore italiano.

